

spano

*alla Biblioteca Pontaniana, Roma
dono dell'autore.*

La pacificazione dell'Armenia per opera di Germanico
e gli archi onorarii del Foro di Pompei

Inv. 107486 LM

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORNATA DEL 6 MAGGIO 1923

DAL SOCIO

GIUSEPPE SPANO



*V
9
4158
3
17-1*

NAPOLI

STAB. TIPOGR. F. SANGIOVANNI & FIGLIO
Vico Salata ai Ventaglieri N. 37

1923

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEQ - SALERNO



00000250

La pubblicazione dell'opera per opera di Germinio
e gli altri membri del Foro di Napoli



Estratto dal vol. LIII degli *Atti dell' Accademia Pontaniana*



La pacificazione dell'Armenia per opera di Germanico e gli archi onorarii del Foro di Pompei

MEMORIA

LETTA ALL'ACCADEMIA PONTANIANA NELLA TORNATA DEL 6 MAGGIO 1923

DAL SOCIO

GIUSEPPE SPANO

Nei due lati del tempio di Giove, che si elevava maestosamente in fondo alla parte settentrionale del foro di Pompei (fig. 1, A), furono costruiti, in un tempo fino a questo momento non ancora determinato, due piccoli archi gemelli (fig. 1, *a* e *b*) a un passaggio solo, dei quali mentre quello di destra o orientale, *b*, fu completamente demolito dagli antichi stessi—non a tal segno però, che non se ne vedesse chiaramente la traccia sul suolo—, l'altro, *a*, invece fu conservato sempre ed è giunto fino a noi, quantunque molto danneggiato e quasi interamente privo della sua decorazione marmorea.

Ciascuno di essi aveva il lato interno, quello cioè dalla parte del tempio, quasi aderente alla estremità corrispondente del pronao, col quale era pure congiunto da un muretto (che avanza perfettamente a sinistra); e, alti m. 7,00, larghi m. 5,85, profondi m. 1,91 nel loro nucleo di fabbrica (naturalmente suppongo, che l'arco di destra, demolito, avendo la pianta, ben conservata nella fondazione, affatto uguale alla pianta dell'altro, fosse uguale a questo anche in altezza e in costruzione) formato da piani ininterrotti di mattoni, non occupavano con la loro larghezza, come ben vedesi in pianta, interamente le due parti strette della piazza, risultanti da un canto e dall'altro del tempio. Sarebbe inutile, che io stessi a mostrare quanta magnificenza aggiungessero questi due archi nei lati del tempio alla veduta d'insieme di questa parte del foro.

Dello scavo dell'arco conservato si ha un cenno, secondo a me pare, nella 'Antiquit. pomp. hist.' del Fiorelli, vol. I, 27 luglio 1861; e di un suo restauro si parla nel rapporto del 30 novembre dello stesso anno.

Intorno ad esso e all'arco compagno si è detto ben poco.

In Gell, 'Pompeiana' (Londra, nuova ediz., 1824), II, p. 210, 2, è detto, che mentre nella 1^a edizione si era espressa la supposizione, che all'arco di sinistra, esistente, ne dovesse corrispondere un altro nel lato opposto del tempio, gli scavi più recenti avevano resa questa congettura per lo meno dubbia; che l'arco sembra una costruzione recente; che era costruito con mattoni e con pietre; che nella fronte recava lastre marmoree; che aveva ornamenti di marmo bianco e di stucco. In Mazois (Gau), 'Les ruines de Pompéi' (1829), p. 56, vien ricordato solo l'arco di sinistra, il quale, per di più, vien chiamato asimmetrico, perchè l'autore mostra di ignorare perfettamente, che ad esso per un tempo ne fece riscontro un altro analogo nella parte opposta del tempio e che fu demolito. In Breton, 'Pompeia' (1855), p. 116, è fatta parimente menzione del solo arco di sinistra, che, dice l'autore, invece di decorare il foro ne distruggeva tutta la simmetria del lato settentrionale. Si parla della sua costruzione e del suo rivestimento marmoreo, e vien notato, come nessuna iscrizione e nessuna scultura abbiano fatto conoscere il nome dei personaggi ai quali esso era dedicato. In Fiorelli, 'Descrizione' (1875), p. 256, leggiamo, che 'a sin. della gradinata del tempio di Giove' vi era un arco di trionfo spoglio di ogni decorazione e solo con qualche avanzo di pilastri marmorei. Dell'arco di destra non è fatto cenno (è davvero strano, che nessuno di questi tre studiosi si sia accorto delle tracce di questo). In Nissen, 'Pompeianische Studien' (1877), p. 718, che alla fronte del pronao furono appoggiati due archi come già il Gell (nella 1^a ediz.) aveva giustamente supposto, e certamente non molto prima del terremoto del 63 d. G. C.. Che l'arco di destra fu abbattuto da quel terremoto, ma che ne avanzano le fondazioni. Che queste, intanto, fossero di un arco già esistito e non da erigersi, risultare dalle tracce di un muro, che doveva legare l'arco col tempio (oggi queste tracce sono sparite, esiste invece, lo abbiamo già detto sopra, il muretto tra l'arco di sinistra e il tempio). In Over-

beck-Mau, 'Pompeji in seinen Gebäuden, etc.' (1884), p. 68, che in un tempo non determinabile le due parti strette del foro nei due lati del tempio di Giove furono divise dalla parte larga della piazza mediante due archi in mattoni rivestiti di marmi, appoggiati ai due lati della parte anteriore del tempio. Che quello di sinistra è ancora conservato, che di quello di destra sono perfettamente visibili le fondazioni. Che quest'ultimo arco fu demolito o perchè abbattuto dal terremoto del 63 d. G. C. ovvero allo scopo di rendere perfettamente visibile dal foro l'arco più grande e più bello a settentrione di esso e di esso più recente (l'arco che formava l'ingresso settentrionale del foro, fig. 1^a *c*), e così pure il foro stesso attraverso di questo. In Mau, 'Pompeji im Leben und Kunst' (1900), p. 39, che a sinistra del tempio di Giove e nella stessa linea della sua fronte fu eretto un arco molto più semplice del grande arco a destra del tempio (fig. 1, *c*), e che separava la parte stretta della piazza accanto a questo dalla parte più larga. Che a destra del tempio si elevava un arco del tutto simile, il quale però più tardi fu tolto di mezzo, verisimilmente quando fu costruito il grande arco *c* nello stesso lato del tempio, e allo scopo di render ben visibile questo stesso dall'interno del foro. In Thédénat, 'Pompéi' (1910), Vie publique, pp. 21, 41 sg. e 61, che due archi di trionfo eretti (al tempo romano) in ciascun lato del tempio di Giove (*b* e *c*) costituivano un'entrata trionfale del foro. Che quello di sinistra *a* esiste ancora; che quello di destra *b*, del quale non vedonsi più che le fondazioni, abbattuto senza dubbio dal terremoto del 63 d. G. C., non fu rialzato perchè era stato costruito da questo stesso lato, all'ingresso del foro, l'arco di Tiberio (cioè l'arco *c*). Che l'arco superstite, cioè quello di sinistra, è rappresentato nel rilievo incrostato nel larario del banchiere pompeiano L. Cecilio Giocondo, esibente il lato settentrionale del foro. Che quest'arco, di cui l'arcata unica ha 3 metri di apertura, di ornamentazione semplice, in mattoni ricoperti di marmo, non porta il nome del principe al quale era dedicato.

*
* *

Poichè i due archi in parola del foro di Pompei, uguali nella forma e nelle dimensioni dei nuclei in mattoni, erano collocati con

rigorosa simmetria nei due lati del tempio di Giove, che a sua volta si elevava con simmetria in fondo alla parte settentrionale del foro (vedi in pianta fig. 1), non è possibile che fossero stati eretti in epoche diverse, chè in tal caso il più antico avrebbe, durante il tempo in cui sarebbe stato solo, senz'altro deturpata la magnifica piazza. Questa uguaglianza, intanto, nella forma, e che lascia supporre una uguaglianza anche nella decorazione architettonica dei due monumenti; questa loro simmetrica disposizione e questa loro contemporaneità ci fanno dedurre un rapporto anche nelle cause della loro erezione ovvero che questa fosse dovuta ad un solo avvenimento. E però noi, per esempio, potremmo supporre, che essi fossero dedicati a un personaggio solo e sia per un' che per più imprese gloriose da lui compiute; a due personaggi diversi, che si sarebbero resi illustri per uno stesso fatto o anche per due fatti diversi ma aventi tra loro un qualunque rapporto fosse pur cronologico; parimente a due personaggi, dei quali però un solo autore di una grande impresa avrebbe avuto poi come compagno nella gloria un altro personaggio solamente per ragioni di prudenza politica.

Tutto ciò mi pare abbastanza chiaro.

Non è questo di Pompei il solo esempio di archi gemelli nel mondo romano. Gemelli, infatti, e senza dubbio uguali nella forma e nella decorazione, pare che sieno stati i due archi eretti in Roma dal proconsole L. Stertinio il 196 a. G. C. — furono questi i più antichi monumenti di tal genere innalzati in Roma—col bottino della guerra ispanica nel foro boario dinanzi ai templi della Fortuna e della Mater Matuta, e che probabilmente formavano due entrate sontuose in quel foro (1). Essi furono costruiti per la stessa occasione ed erano opera di un solo autore. Parimente in Roma, all'arco di Tito nella sua posizione primitiva su la 'sacra via summa'—questa, prima che Adriano costruisse il gran tempio di Venere a Roma, era più vicina all'Esquilino, e l'arco in parola fu quindi per la costruzione di questo tempio smontato e poi ricostruito più accosto al Palatino là dove lo vediamo oggi — corrispondeva a breve distanza

(1) Spano, 'L'origine degli archi onorari e trionfali romani', in 'Neapolis', an. I, fasc. II, p. 20 della memoria separata.

su la Velia stessa e dal lato dell' Esquilino un secondo arco trionfale, dedicato a Vespasiano, decorato con simboli e forse anche immagini delle divinità alessandrine e con simboli della Giudea vinta, credendo detto imperatore di dovere la sua fortuna e l'impero del mondo alla vittoria su la Giudea e a Serapide (1). Quest'arco, probabilmente spostato ancora di più verso l'Esquilino per la costruzione del gran tempio di Venere a Roma (2), così come fu spostato di più verso il Palatino l'arco di Tito, poi fu verisimilmente distrutto da qualcuno dei tre terribili incendi, dei quali fu teatro quella parte di Roma sotto Commodo (191 d. G. C.), sotto Carino (283) e sotto Massenzio (307), oppure per i cambiamenti che dovè apportare in quello stesso posto la costruzione della colossale basilica di Massenzio (3). I due archi, così come vedesi nel noto rilievo lateranense del sepolcro degli Aterii (4), sorgevano su la stessa linea non molto discosto l'uno dall'altro, tanto da permettere la veduta in lontananza del Colosseo e di un giano quadrifronte, che, secondo quanto ho già dimostrato, si elevava al posto nel quale più tardi fu eretto l'arco di Costantino (5). Anche qui vediamo, che i due archi gemelli avevano un legame tra loro: essi erano dedicati l'uno a Vespasiano e l'altro al figlio Tito, e tutti e due ricordavano la conquista di Gerusalemme. Al principio del secolo XIX il canonico Di Iorio riconobbe a Pozzuoli, e propriamente in un punto della 'ripa'—la lunga via munita di portico,

(1) Spano, 'Sul rilievo sepolcrale degli Aterii rappresentante alcuni edifizii di Roma', in Atti della R. Accademia di Arch., Lett. e Belle Arti, in Napoli, vol. XXIV, pp. 17, 23 sg. e 30 sg. della memoria separata.

(2) Forse nell'*emplecton*, che forma la fondazione del tempio di Venere a Roma, esistono ancora le fondazioni dell'arco in parola prima che venisse verisimilmente spostato.

(3) Op. cit., p. 30.

(4) Op. cit., tavola.

(5) Op. cit. pp. 19-23, 26 sgg. I due archi, secondo che ce li mostra il rilievo in parola, sarebbero stati ben diversi tra loro, e principalissima differenza sarebbe stata quella che l'arco di Vespasiano avrebbe avuto tre passaggi, laddove quello di Tito—cosa ben rispondente alla realtà—ne aveva uno soltanto. Sennonchè, data la libertà grandissima con la quale lo scultore ritrasse i varii monumenti, non è impossibile che i due fornic lateralmente dei quali appare munito l'arco di Vespasiano sieno una pura creazione di quello, e tanto più poi perchè tutto l'arco non appare più grande di quello di Tito. Essi forse potettero essere aggiunti allo scopo di trovare un posto bene adatto a collocarvi le immagini di Iside e di Serapide, le quali nel vero arco potevano essere due rilievi decoranti gli spazii dell'arco in fondo ai due intercolumni laterali.

che correva rasente il mare — a sinistra del macello (il c. d. tempio di Serapide), gli avanzi di due grandi archi onorari o trionfali a tre passaggi, simili, lungo ciascuno 15 metri, a breve distanza l'uno dall'altro (1). Erano due archi gemelli? Nel noto disegno del Bellori, rappresentante molto verisimilmente una veduta di Puteoli dal mare (2), si elevano sul molo ('opus pilarum', 'moles puteolanae') due archi onorari o trionfali, gemelli, a due passaggi, l'uno coronato da quattro Tritoni, o Nereidi, guidati da una divinità marina, che si suppone stia su di un carro tirato da quelli, l'altro da quattro ippocampi guidati probabilmente da Nettuno, che del pari si suppone stia su di un carro. Mentre questi archi sono collocati trasversalmente al molo in modo da occuparne tutta la larghezza, nel campo tra l'uno e l'altro si elevano due altri archi gemelli molto più piccoli, in senso perfettamente contrario a quello dei due primi, ciascuno coronato da una statua equestre (3). Rileviamo da Malala (ed. di Bonn, p. 318 sg. e 397), che in Antiocheia su l'Oronte furono eretti due tetrapyla presso la basilica di Rufino, prefetto di quella città, messovi da Costantino. I tetrapyla—come dimostrerò ampiamente in altra sede—erano dei monumenti propri della città ora ricordata, i quali poi si trasformarono in archi a quattro fronti, in un tipo cioè ben noto di archi romani. Poichè al tempo di Costantino l'evoluzione di questi monumenti si era pienamente compiuta, dobbiamo ammettere, che presso quella basilica furono erette due costruzioni del tipo degli archi; e poichè una legge di simmetria (di simmetria per dir così stradale, che in nessun'altra città del mondo antico mi pare sia stata rispettata tanto quanto nella città in parola) ci invita a supporre, che i due archi presso la basilica fossero stati eretti in modo da farsi riscontro, così è assai probabile, che in Antiocheia su l'Oronte si sia avuto un altro esempio di archi gemelli e per di più collocati, come i due di Pompei, nei due lati di un edificio monumentale.

Con gli archi fin qui ricordati abbiamo potuto mostrare solo,

(1) Di Iorio, 'Guida di Pozzuoli', pp. 34 e 35; Dubois, 'Pouzzoles', in *Bibliothèque des écoles franç. d'Athènes et de Rome*, fasc. 98, p. 267, pianta generale nn. 22 e 23.

(2) Dubois, op. cit., p. 202 sgg.

(3) Vedi il disegno pubblicato dall'Ashby, in 'Drawings of ancient paintings in english collections', I, The Eton collections, tav. XXI.

che di archi gemelli ne esistettero ancora altri nel mondo romano oltre quelli della cittadina campana, e pei due primi esempi che gli archi di tal genere avevano tra loro un rapporto.

Rechiamoci ora nel foro che Augusto costruì in Roma, 'forum Augustum', 'forum divi Augusti', 'forum Martis', e che formava il recinto sacro del tempio di Marte Ultore, da lui votato a Philippi (1). Questo foro era magnifico come magnifico era il tempio; di pianta quadrata con due grandi emicicli nei lati (vedi fig. 2), era circondato da portici all'interno e decorato di marmi preziosi nelle pareti. Il tempio sorgeva addossato alla parte centrale del muro di cinta nel fondo del foro, in modo da avere da un lato e dall'altro i due emicicli della piazza (2). Nelle pareti in fondo ai due portici laterali erano delle nicchie contenenti le statue in bronzo degli antenati della gente Giulia (Enea portante il padre apriva la serie; seguivano i re di Alba e poi Romolo) e degli illustri generali, i quali avevano reso Roma da tanto piccola tanto grande (3). E statue furono sempre aggiunte fino a quando fu costruito il foro Traiano (4). In virtù di un senato-consulto furono erette ad Augusto in questo foro delle quadrighe di bronzo, e probabilmente collocate nel centro dei due emicicli (5). La piazza, come il tempio stesso, era ricca di opere d'arte: vi si ammirava un lavoro in oro, probabilmente un vaso, del peso di cento libbre, dedicato ad Augusto dalla provincia Hispania pacificata (6); una statua eburnea di Apollo; una statua arcaica di Athena parimente di avorio, opera di Endoios, che Augusto stesso aveva trasportato da Alea in Arcadia, insieme con le zanne del cinghiale calidonio; dinanzi al tempio erano state erette due delle quattro statue, che avevano sopportato la tenda di Alessandro (7).

Ricordato nella maniera più breve l'aspetto di questa superba piazza di Roma, passiamo a ciò che di essa c'interessa pel nostro studio.

(1) Thédénat, 'Le forum romain' (1908), p. 181 e 372.

(2) Op. cit. p. 186 e 372.

(3) Op. cit. p. 187 sg. e 373.

(4) Op. cit. p. 188 e 373.

(5) Op. cit. luoghi citati.

(6) Op. cit. p. 188.

(7) Op. cit., 189.

Dice Tacito, Ann. II, 64, che, nell'anno 772 di Roma (=19 d. G. C.), il senato, dopo la pacificazione dell'Armenia, cioè dopo che Germanico ebbe creato re della Grande Armenia Zenone figlio di Polemone I re del Ponto e di Pythodoris, e che prese il nome di Artaxias (1), decretò l'ovazione a lui e a Druso; e, aggiunge, che degli archi trionfali, ornati delle loro statue, furono eretti nel foro di Augusto in ciascun lato del tempio di Marte Ultore (onori senza dubbio tributati principalmente a Germanico, e sol per adu-

lazione verso Tiberio compartiti anche a suo figlio): 'simul nuntiatio regem Artaxian Armeniis a Germanico datum, decrevere patres ut Germanicus atque Drusus o-vantes urbem introirent. structi et arcus circum latera templi Martis Ultoris cum effigie Caesarum laetiore Tiberio quia pacem sapientia firmaverat quam si bellum per acies confecisset'. Poichè i personaggi ai quali furono dedicati gli archi 'circum latera templi' erano due, Germanico e

Druso, è chiaro, che questi monumenti fossero anch'essi due e che fossero simmetricamente collocati nei due lati del tempio. Noi, dunque, nel foro di Augusto non solo troviamo ancora un esempio di due archi gemelli, ma di due archi gemelli disposti nei due lati di un tempio esattamente come in Pompei.

Ora, visto, che il tempio di Giove in Pompei si elevava in fondo a un foro, così appunto come in Roma il tempio di Marte

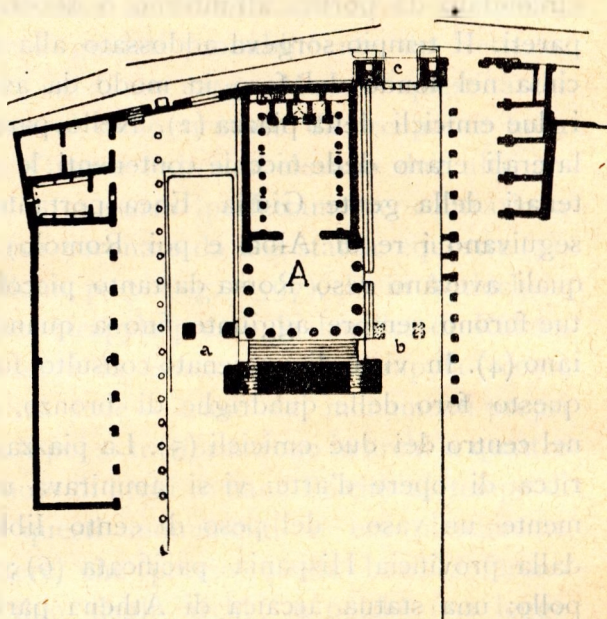


Fig. 1. — Pianta della parte settentrionale del foro di Pompei. Rapp. $\frac{1}{1000}$

(1) Babelon, 'Les Rois de Syrie', CCVI. Su di un denaro romano ben noto è rappresentato il coronamento di Artaxias fatto da Germanico: Mommsen, 'Res gestae divi Augusti', p. 117; Bab. ibidem.

Ultore in fondo al foro di Augusto; visto, che due archi gemelli furono eretti nei due lati del tempio pompeiano, così come due archi gemelli nei due lati del tempio di Marte Ultore; visto, che la costruzione tutta in mattoni dei due archi di Pompei ben poté essere eseguita nella prima metà del primo secolo d. G. C., nulla vieta di supporre, che l'analogia dei due archi pompeiani, disposti nei due lati di un tempio sorgente in fondo a una piazza, con i due archi romani del foro di Augusto, disposti allo stesso modo nei lati

di un tempio, non sia fortuita ma espressamente voluta, o per dir meglio, che i Pompeiani abbiano eretti quegli archi, copiando quanto si era fatto nella capitale, e dedicandoli parimente a Germanico e a Druso.

Poichè Germanico morì il 19 d. G. C., cioè nello stesso anno nel quale il senato aveva decretato la erezione dei due archi nel foro di Augusto, la costruzione di questi verisimilmente fu terminata o poco prima della morte di lui o poco dopo di essa.

I due archi pompeiani, se giusta è la mia ipotesi che furono eretti ad imitazione dei due archi romani, difficilmente furono costruiti quell'anno stesso, ma probabilmente dopo la morte di quel grande romano. Ora, considerato, che egli fu uomo di preclari virtù; che nulla v'era stato nel suo corpo e nella sua anima che non avesse attirato la stima e la venerazione (1); che era stato fortemente amato dai suoi e dal popolo (2); che era stato amato dallo stesso Druso figlio di Tiberio, al quale sembrava che disputasse la speranza della sovranità (3); considerato inoltre, che la sua morte cagionò grande ira e dolore (4); che al-

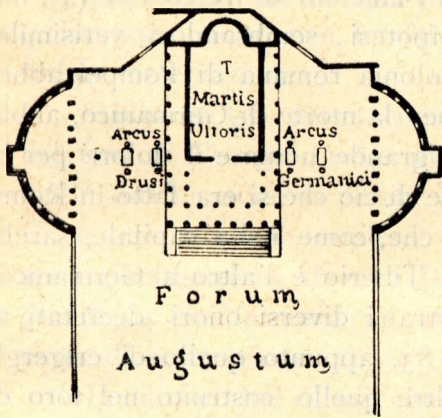


Fig. 2.

Pianta del Foro di Augusto in Roma,
dal Richter 'Topogr. d. Stadt. Rom'. Rapp. $\frac{1}{1110}$

(1) Suet., IV, c. 3 e 4; Tac., 'Ann.', I, c. 33.

(2) Suet., IV, c. 3 e 4.

(3) Cfr. Lenain de Tillemont, 'Histoire des empereurs', I, p. 71.

(4) Tac., op. cit., II. 82 sg.; Suet., IV, 6.

l'annuncio di essa vi fu silenzio e gemito universale (1) e decretato, che il suo nome venisse cantato nei Carmi dei Salii; che avesse sedie curuli tra i sacerdoti Augustali, su le quali sarebbero state poste delle corone di quercia; che nelle processioni dei ludi circensi fosse portata innanzi la sua effigie in avorio; che nessuno potesse essere flamine o augure in luogo di lui se non appartenesse alla gente Giulia (2); considerato, in ultimo, che i popoli l'amarono tanto, che nel giorno della sua morte furono gettate pietre contro i templi, rovesciate le are degli dei, gettate nelle vie le immagini delle divinità domestiche (3), abbandonati i fanciulli di fresco nati (4), noi abbiamo la conferma della nostra ipotesi, sembrandoci verisimile, anzi direi naturale, che anche la colonia romana di Pompei abbia voluto associarsi al lutto universale per la morte di Germanico, abbia voluto manifestare il suo affetto al grande uomo e il dolore per la morte di lui, costruendo ad imitazione di ciò che si era fatto in Roma i due archi dei quali ci occupiamo, che, come nella capitale, sarebbero stati dedicati uno a Druso di Tiberio e l'altro a Germanico. Se a tutto ciò aggiungeremo, che tra i diversi onori decretati al morto vi fu, come dice Tacito, II, 83, appunto quello di erigergli degli archi a Roma—credo bene oltre quello costruito nel foro di Augusto (Tacito II, 83, dice 'additi arcus'), perchè la erezione di questo era stata decretata quando egli era ancora vivente—, su la riva del Reno (5) e sul monte Amanò in Siria, ricordanti le sue

(1) Tac., 'Ann.', II, 82.

(2) Tac., op. cit., II, 83.

(3) Suet., IV, c. 5.

(4) Suet., IV, 5.

(5) Suppongo, che si tratti di un arco elevato sopra una delle estremità del ponte sul Reno a Meyence, ponte forse del tempo di Augusto, più volte tagliato e ricostruito, pel quale l'esercito romano passava ordinariamente su la riva destra del fiume (cfr. Zange-meister, 'C. I. L.' XIII², pag. 301 sg.; Daremberg, 'Dictionnaire', s. v. pons., pag. 564); o di due archi gemelli elevantisi sopra l'una e l'altra estremità dello stesso ponte; o di un arco solo eretto nel mezzo di questo stesso. Per esempio di ciò che ho detto, ricordo come un arco si elevava sopra una delle estremità di un ponte sul Meandro ad Antiocheia su questo fiume in Caria (cfr. Donaldson, 'Architectura Numismatica', n. 65, pp. 247 - 249; Daremberg, op. cit. v. c., p. 565); che due archi, uno sopra ciascuna estremità, li vediamo in un ponte rappresentato sopra una moneta di Settimio Severo (Donaldson, op. cit., LXIII, pp. 244 sg.; Daremberg, op. cit., vol. cit. p. 560); che un arco si elevava nel mezzo di un ponte sul fiume Charente presso Saintes ('C. I. L.' XIII, 1036; Spano, 'L'origine degli archi onor. e trionf. rom.', p. 35) e così sul ponte di Alcantara sul Tago (cfr. Daremb. op. cit. vol. cit. p. 563).

geste 'ac mortem ob rem publicam obiisse'; che il bell'arco su la Charente presso Saintes fu dedicato insieme a Tiberio, a Druso e a Germanico però dopo la morte di quest'ultimo (1); che a Spoleto rimane ancora un arco coi nomi di Druso figlio di Tiberio e di Germanico; e, in ultimo, come Tacito, l. c., parlando del nostro eroe, dica 'statuarum *locorumve* in quis coleretur, haud facile quis numerum inierit', certo la nostra ipotesi acquisterà un valore ancora maggiore.

Ma quella che fin qui può stimarsi una semplice congettura, quantunque molto ben fondata, diviene quasi certezza per una ulteriore osservazione.

Abbiamo già detto, come si creda, che dei due archi gemelli del foro di Pompei quello di destra (orientale) fosse stato demolito dagli antichi stessi o perchè abbattuto dal terremoto del 63 d. G. C., o allo scopo di rendere perfettamente visibile dal foro l'altro arco a settentrione di esso (fig. 1 c e fig. 4) molto più bello e più grande, e che formava un ingresso sontuoso di quella piazza dalla parte di settentrione (2).

In uno dei due rilievi, che ornavano, in Pompei, il sacrario domestico di L. Cecilio Giocondo (fig. 3), fu giustamente riconosciuta da Michele Stefano de Rossi, e poscia dall'Overbeck e dal Mau, la rappresentanza del lato settentrionale del foro di Pompei (3) e più esattamente la fronte del tempio di Giove con a sinistra l'arco gemello occidentale. Sennonchè, mentre il De Rossi vi vede rappresentati gli edifici che pel terremoto del 63 d. G. C. rovinano da oriente a occidente — essi sono alquanto inclinati a sinistra —, direzione che provano pure le lesioni nelle rovine del tempio stesso di Giove, perchè fu appunto in questo verso che la città subì le onde sismiche in quel terremoto, che, come dice sempre il sullodato dotto, ebbe per radiante principale una frattura geologicamente nota nella contrada vesuviana e diretta da settentrione a

(1) V. nella nota precedente.

(2) V. p. 5.

(3) M. S. de Rossi, 'La Meteorologia endogena' (Milano 1879), T. I, libro II, c. 3, p. 248 sg. e tav. annessa; Overbeck-Mau, op. cit. p. 69, fig. 31; Mau, op. cit. pp. 56 e 346, e fig. 21; Spano, 'L'origine degli archi onorari e trionfali romani', p. 38.

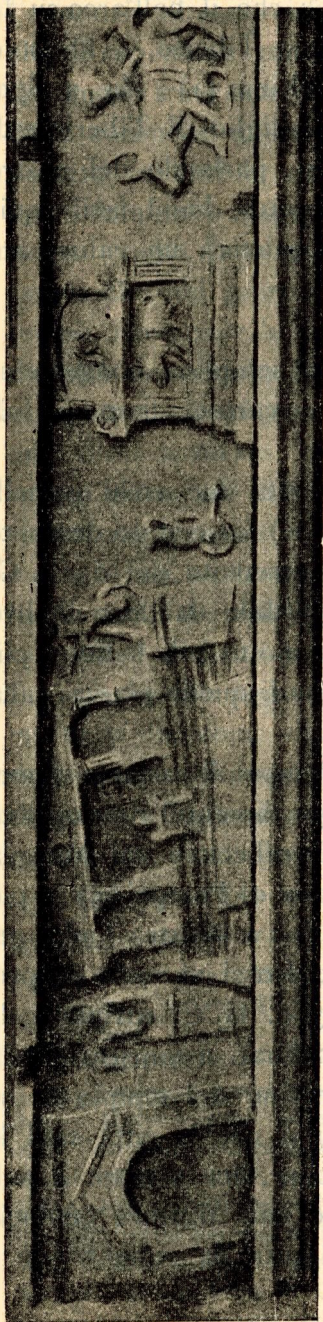


Fig. 3.—Rilievo marmoreo nella casa di L. Cecilio Giocondo in Pompei, rappresentante il lato settentrionale del foro della stessa città, nell'atto in cui veniva abbattuto dal terremoto del 63 d. G. C.

mezzogiorno, invece l'Overbeck e il Mau (1), che forse non conobbero l'osservazione già fatta dal De Rossi, dissero che l'inclinazione degli edifici fosse un infelice tentativo di messa in prospettiva.

Una identificazione tutta diversa dei monumenti rappresentati nel rilievo in parola è quella dell'architetto Weichardt (2), il quale riconosce nel tempio quello della Fortuna Augusta e nell'arco quello detto di Caligola, poco lontani di lì, nel compito formato dalla via delle Terme e da quella che nei suoi due tratti oggi si chiama di Mercurio e del Foro. A me però, mentre pare fondatissima l'identificazione fatta dagli altri dotti, sembra invece assolutamente inammissibile questa del Weichardt. E le ragioni sono le seguenti:

1°) L'arco rappresentato nel rilievo apparisce immediatamente vicino al tempio e su la stessa linea di esso, così come effettivamente trovansi il tempio di Giove e l'arco di sinistra, laddove l'arco detto di Caligola e il tempio della Fortuna Augusta sono situati alquanto distanti tra loro e con gli assi disposti ad angolo retto.

2°) Nel tempio rappresentato nel rilievo ricorrono da una parte e dall'al-

(1) Op. cit., p. 70. Ricordando questo rilievo più tardi il Mau solo, nella sua 'Pompeji im Leben und Kunst' p. 56, egli non fa alcuna osservazione intorno alla inclinazione degli edifici.

(2) 'Pompeji vor der Zerstoerung', herausg. von Prof. Von Duhn (1909), fig. 26 e testo relativo.

tra della sua scalea, e posati direttamente sul suolo, due grossi piedistalli su ciascuno dei quali si eleva una grande statua equestre, cosa che mentre trova una corrispondenza esattissima nel tempio di Giove (le statue beninteso non esistono più) viceversa non la trova in quello della Fortuna Augusta, dove tali piedistalli non esistettero mai. I due piccoli zoccoli che in quest'ultimo tempio formano due piccolissime prominenze dinanzi alle due colonne estreme del pronao, e che potettero sostenere delle piccole statue, non hanno nulla da vedere coi due grandi sostegni di grandi statue equestri esistenti nei lati del tempio vero di Giove e di quello rappresentato nel rilievo.

3°) L'esistenza di un'ara sul podio dinanzi al tempio della Fortuna e su quello dinanzi al tempio rappresentato nel rilievo in parola, e, d'altra parte, la mancanza di una qualunque ara sul podio dinanzi al tempio di Giove come è a noi pervenuto, non possono costituire una prova a favore della identificazione del Weichardt e contro la teoria degli altri studiosi, perchè è fuori dubbio, che anche sul podio del tempio di Giove era collocata un'ara, e certamente più grande e più ricca di quella del tempio della Fortuna Augusta, la quale verisimilmente fu portata via nelle spoliazioni che gli antichi stessi fecero di Pompei dopo l'eruzione.

4°) L'essere il tempio rappresentato nel rilievo un prostilo tetrastilo come il tempio della Fortuna Augusta e non esastilo come quello di Giove, non costituisce, dopo le fatte osservazioni, una prova contro l'identificazione fatta dal De Rossi, dall'Overbeck e dal Mau, e a favore di quella fatta dal Weichardt, perchè è ben noto, che gli scultori che eseguivano tali vedute si contentavano di dare solo una idea generalissima di ciò che rappresentavano, e, inoltre, riducendo tutto alla minore espressione possibile (1). Io credo, dunque, che la identificazione del Weichardt sia affatto priva di base, e che invece occorra ritenere come certa quella fatta dal De Rossi, dall'Overbeck e dal Mau.

Ora, è assai notevole, che dei due archi gemelli che si elevavano nei due lati del tempio di Giove, nel rilievo in parola è rappresentato solo quello di sinistra. Forse si potrebbe osservare, che,

(1) Vedi il mio studio citato 'Sul rilievo sepolcrale degli Aterii.'

poichè in quel punto del rilievo, dove si sarebbe dovuto trovare la rappresentanza dell'arco di destra, viene esibita invece la veduta di un'ara con un sacerdote pronto a sacrificare un toro, che un vittimario guida verso di quella e così pure alcuni oggetti aventi rapporto col sacrificio, lo scultore, tutt'altro che provetto, non sapendo rappresentare questa scena — che forse occorreva assolutamente esibire per ragioni che non sappiamo — al disopra della veduta stessa del foro, creando così diversi piani, l'abbia trasportata nella parte destra del quadro, sopprimendo però la veduta dell'arco di questo lato. Sennonchè, in un altro rilievo, che come questo è collocato nel sacrario domestico di L. Cecilio Giocondo, e che rappresenta la porta di Pompei detta del Vesuvio vista dall'interno della città nel momento in cui crolla pel terremoto del 63 d. G. C. e con a sinistra il castello aquario e a destra un piccolo tratto delle mura e un albero sacro (1), lo scultore, che senza dubbio fu quello stesso che eseguì il primo rilievo, non contento di aver ricordato quel cataclisma con la forte inclinazione della porta verso destra, ha rappresentato nel primo piano della veduta, e in corrispondenza del tratto di mura, anche un carretto tirato da due muli nel momento in cui è fortemente sbalzato in aria per la scossa. Ora, se egli seppe eseguire due piani nel rilievo in parola, avrebbe senza dubbio saputo esibire anche l'arco a destra del tempio di Giove con innanzi la rappresentanza del sacrificio, e bisogna ammettere, che se non rappresentò quell'arco fu perchè esso al momento del terremoto era stato già precedentemente demolito.

Sincerati che l'arco gemello di destra non fu demolito perchè abbattuto dal terremoto del 63, diviene quasi certezza la seconda delle due ipotesi dell'Overbeck e del Mau — e che quest'ultimo più tardi propone senz'altro da sola (2) —, che cioè l'arco in parola fosse stato demolito allo scopo di rendere ben visibile dal foro l'arco più grande e più bello costruito a settentrione di esso (fig. 1 c), e che formava l'ingresso sontuoso di quella piazza dalla parte di settentrione.

Il Thédenat, come ho ricordato sopra (3), suppone, che l'arco

(1) Il Thédenat fu il primo a identificare la veduta rappresentata su questo rilievo e a darne una riproduzione fotografica: 'Pompei' (1910) pp. 17, 18, fig. 10. Spano, 'Not. Sc.', 1910, p. 262.

(2) V. p. 5.

(3) V. p. c.

di destra non fosse stato demolito espressamente per rendere visibile l'arco più grande a settentrione di esso, ma, che, abbattuto dal terremoto del 63, non fosse stato più rialzato, perchè era stato costruito quel terzo arco. Ciò però è assolutamente insostenibile, perchè, avendo voluto l'autore del rilievo rappresentare evidentemente il momento stesso del terremoto, riproducendo gli edifici non crollati, ma nel momento in cui crollavano, così se indicò l'arco di sinistra rovinante verso occidente, ove in quel tempo fosse ancora esistito l'arco di destra, avrebbe saputo rappresentare anche questo nel momento fuggevole della sua caduta.

Ma, rimanendo fermi nella nostra ipotesi circa i personaggi ai quali furono dedicati i due archi gemelli, potremmo ammettere che solo allo scopo di rendere meglio visibile un terzo arco fosse stato demolito uno di quelli dedicato o a Druso figlio di Tiberio o a Germanico? Non sarebbe stata questa un'offesa alla memoria di uno di quei due personaggi? Pare, in vero, che un grande arco quadrifronte, che si elevava in Roma nel compito formato dalla Sacra via e dalla via Trionfale corrente tra il Palatino ed il Celio, fosse stato demolito per costruire in quello stesso posto l'arco di Costantino (1), ed è certo, che questo stesso arco era decorato con membri architettonici, statue e rilievi di alto valore artistico del tempo di Traiano e di Antonino, dei quali rilievi quei circolari sembra che sieno stati tolti da un arco (2), che potrebbe essere stato distrutto appunto per provvedere alla decorazione dell'arco di Costantino. Ma siamo al tempo della maggior decadenza, al tempo in cui non si costruiva se non demolendo monumenti più antichi; questo esempio dunque non potrebbe rendere verisimile la demolizione dell'arco gemello di destra del foro di Pompei sol per rendere visibile la visione di un terzo arco.

Ora io son d'avviso, che se l'arco di destra *b*, cosa che pare molto verisimile, fu effettivamente demolito allo scopo di rendere perfettamente visibile dal foro l'arco *c*, costruito a settentrione di esso, ciò fu permesso in quanto che quest'ultimo veniva dedicato allo stesso personaggio, al quale era dedicato l'arco che veniva

(1) Spano, 'Sul rilievo sepolcrale degli Aterii rappresentante alcuni edifizii di Roma', pp. 27 e 28.

(2) Cfr. Richter, 'Topographie der Stadt Rom', p. 173 sg.

demolito. Se per caso sapremo, che il terzo arco potè essere dedicato a Germanico o a Druso di Tiberio, è evidente che la nostra ipotesi circa i personaggi ai quali erano dedicati i due archi gemelli si trasformerà quasi in certezza.

Mi sono già occupato in altra sede (1) della notevolissima forma tettonica di questo terzo arco del foro, e che costituiva l'ingresso monumentale della piazza dal lato di settentrione (2). Cosa della più grande importanza è, che al piè di esso fu trovata una lastra di marmo bianco, su la cui parte superiore si leggono gli ultimi due righi di una iscrizione in lettere (alte m. 0,065) del più bel tempo romano, e cioè:

FLAMINI· AVGVSTALI· SODALI
AVGVSTALI· Q (3)

iscrizione giustamente riferita a Nerone figlio di Germanico sia del Fiorelli (4) sia dal Mommsen (5). Ora, poichè il principe in parola non operò che potesse giustificare l'erezione di un arco in suo onore, non si può supporre, che la iscrizione di cui ci è pervenuta una parte fosse incrostata sul sommo dell'arco al disotto di una statua equestre dello stesso Nerone e che avrebbe coronato il monumento (6). Invece, poichè l'arco era decorato nella sua fronte principale, quella cioè che guardava il

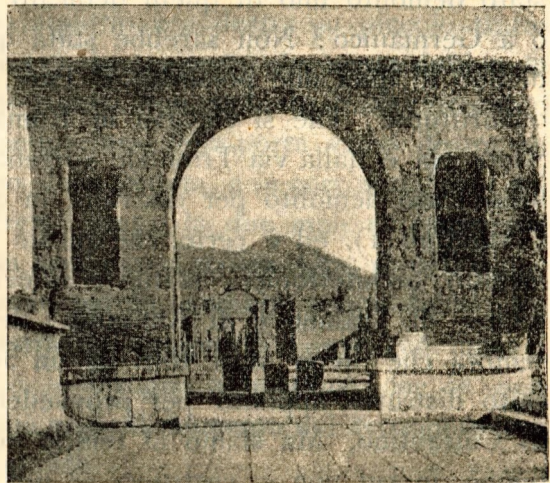


Fig. 4. — Arco formante l'ingresso settentrionale del Foro di Pompei, verisimilmente dedicato a Germanico e ai suoi figli Druso e Nerone.

(1) 'L'origine degli archi onorari e trionfali romani', memoria già citata.

(2) Del suo scavo abbiamo due rapporti, uno del 16, l'altro del 30 maggio 1818: Fiorelli, 'P. A. H.', vol. I, giorni citati.

(3) 'C. I. L.', X¹, 798. Oggi nel Museo Nazionale di Napoli, inv. n. 3816.

(4) 'Descrizione di Pompei' p. 257; 'Catalogo', n. 1259.

(5) Op. cit. loc. cit. Cfr. Marini, 'Marm. fratr. Arv.', tav. XLVIII e commento relativo; Orelli, n. 663 e 665.

(6) Tale fu l'ipotesi del Fiorelli, 'Descrizione di Pompei', p. 256 sg., e tale pure quella di Overberck-Mau, 'Pompeii in seinen Gebäuden', p. 67.

foro (Fig. 4), con due nicchie che certamente contenevano delle statue, e poichè Nerone insieme col fratello Druso, figli maggiori di Germanico, dopo la morte di Druso figlio di Tiberio avvenuta il 23 d. G. C., divennero gli eredi presuntivi del trono, così nulla di più facile, che la mentovata iscrizione non fosse collocata su l'alto dell'arco ma sotto una delle due nicchie laterali, la quale avrebbe contenuta la statua di Nerone come l'altra corrispondente quella del fratello Druso (1). Essendo il campo al disotto di ciascuna delle due nicchie, tra una semicolonna e l'altra del piedritto dell'arco, largo m. 1,78 e alto m. 1,45, ben poteva recare la iscrizione ricordata sopra, larga m. 1,51 e alta m. 0,70, insieme con la parte superiore non pervenutaci e incisa sopra un'altra lastra di marmo. Che i due Cesari in parola fossero onorati in Pompei con statue e relative iscrizioni, e collocate in un pubblico monumento, c' induce a crederlo anche il fatto, che essi forse già in Roma ebbero onore di statue e di iscrizioni, come argomentò giustamente il Marini (2) da una iscrizione romana del Museo Capitolino incisa appunto in onore di Nerone di Germanico, e che scolpita 'ex S. C.' lascia supporre che ne avesse un'altra compagna scolpita in onore del fratello Druso e, aggiungiamo noi, che, insieme con le statue dei due fratelli, potettero prender posto in uno stesso pubblico monumento. E, inoltre, che non mancarono monete le quali esibirono associate le immagini dei due giovani Cesari coi loro nomi, sia ridotte alle sole teste, sia intere e a cavallo, sia assise una di fronte all'altra (3). Ma se statue secondarie dell'arco erano quelle di Nerone e di Druso, quale sarà stato poi il personaggio principale al quale era consacrato l'intero monumento, e di cui bisogna supporre la statua equestre (4) su l'alto di questo? Il Mau (5) suppose, che tale statua fosse stata quella di Tiberio, ipotesi senza

(1) Cfr. Mau, 'Pompeii in Leben und Kunst', p. 41.

(2) Cfr. Marini, op. cit., commento dell'iscrizione XLVIII.

(3) Cohen (2^a ediz.), I, Neron et Drusus, p. 234, nn. 1, 2 e 3 (l'uno e l'altro a cavallo); Neron et Drusus au revers de Tibère, p. cit. sg., nn. 1 e 2 (le sole teste), n. 3 (l'uno assiso di fronte all'altro), n. 4 (parimente le sole teste, moneta di Carthago nova) etc.

(4) Data la breve profondità dell'arco, non è possibile, che esso fosse coronato da una quadriga, bene invece da una statua equestre come quello ancora più a settentrione, detto volgarmente di Caligola, e la cui statua oggi nel museo di Napoli fu trovata in numerosi frammenti in mezzo ai rottami del tempio della Fortuna Augusta lì presso.

(5) Op. cit. pag. cit.

dubbio verisimile, perchè allora si sarebbe avuto sul sommo dell'arco la statua dell'imperatore regnante e nelle due nicchie quelle dei due Cesari; ma son pur verisimili due altre ipotesi. La prima, che coronasse l'arco una statua di Caligola, il quale come è noto volle glorificare la memoria dei suoi fratelli uccisi per opera di Tiberio, associandone le immagini in alcune sue monete (1); la seconda, che l'arco recasse nelle sue due nicchie le statue dei due Cesari, in quanto che su l'alto di esso v'era la statua del glorioso padre loro, Germanico. Ora, di queste tre ipotesi, che assolutamente considerate hanno lo stesso valore, le due prime cadono senz'altro e resta rafforzata la terza, quando ci ricorderemo, che l'arco gemello di destra fu certamente demolito allo scopo di rendere visibile il terzo arco, e che questa demolizione non si spiega se non ammettendo, che il terzo arco fosse destinato allo stesso personaggio cui era dedicato l'arco demolito.

Noi dunque vediamo validamente confermata la nostra ipotesi, che i due archi gemelli nei lati del tempio di Giove in Pompei fossero dedicati, ad imitazione di quanto si era fatto nel foro di Marte in Roma, a Druso di Tiberio e a Germanico, e, inoltre, ci sinceriamo pure, che di essi, cosa che non potevamo sapere prima delle osservazioni testè fatte sul terzo arco, quello di sinistra era l'arco dedicato a Druso e l'altro quello dedicato a Germanico.

Poichè Nerone e Druso furono dichiarati eredi presuntivi del trono il 23 d. G. C., nel quale anno Tiberio perdette suo figlio Druso, così il terzo arco non potè essere eretto prima di questo tempo. D'altra parte, poichè gli stessi due principi furono trucidati per le trame di Seiano, l'uno il 29 e l'altro il 33 dopo G. C., risulta, che l'arco recante le loro statue non potè naturalmente essere eretto dopo del 29, vale a dire dopo che essi cadessero in disgrazia dell'imperatore. L'arco gemello di destra, che, come il suo compagno di sinistra, dovè essere eretto poco dopo il 19 d. G. C., ebbe quindi vita presso a poco dal 19 al 23 d. G. C.

(1) Cohen, vol. cit., *Neron et Drusus*, p. 234, nn. 1, 2 e 3.

EXCURSUS

Nelle nostre osservazioni intorno agli archi del foro di Pompei ci è venuto fatto di parlare dei due rilievi rappresentanti due scene del terribile terremoto, che nel 63 d. G. C. sconvolse la Campania e principalmente Pompei. Va notato, che mentre gli studiosi si sono occupati di identificare le parti della città espresse in questi rilievi, come pure di spiegare la forte inclinazione degli edifici ritratti, viceversa nessuno abbia avuto vaghezza di investigare il motivo, che indusse L. Cecilio Giocondo a fregiare di simili vedute il sacrario della sua casa. E' su questo argomento che espongo qui qualche mia idea.

E' evidente, che tali vedute, collocate nel sacrario domestico, non potevano avere un valore puramente decorativo, così come avrebbero potuto averlo ove fossero state esposte in una qualunque altra parte della casa, ma un valore principalmente sacro. Ora, poiché il loro contenuto era la rappresentanza per dir così del terremoto del 63, segue, che per determinare la ragione di quel collocamento occorre vedere quali rapporti potettero passare tra Cecilio Giocondo, il terremoto e i suoi dei familiari, nel cui sacrario egli sentì il bisogno di porre un ricordo marmoreo di quella catastrofe.

Antichissimo era l'uso dei doni votivi, 'anathemata', 'donaria', 'ex voto', coi quali l'individuo, convinto di essere stato beneficato da una divinità, poneva nel santuario di questa una immagine—di tutto tondo, in rilievo o dipinta—, ricordante in una maniera o in un'altra il ricevuto beneficio. I più comuni tra questi donari erano, come è ben noto, le immagini di quelle parti del corpo umano (come degli occhi, degli orecchi, dei seni, dei ventri, delle braccia e via discorrendo), che, colpite da un qualunque malore, si sarebbero miracolosamente guarite (1). Tra gli 'ex voto' di altri tipi alcuni ve n'erano i quali rappresentavano il fatto stesso nel quale si era riconosciuto l'aiuto divino, così delle tavole rappresentanti guarigioni miracolose (2), tempeste sul mare—tavole, queste ultime, consacrate da marinai, i quali avevano creduto di dover la loro salvezza all'intervento divino (3)—e forse anche altre scene catastrofiche.

(1) Cfr. Daremberg-Saglio, 'Dictionnaire', s. v. donarium.

(2) 'Anthol. Palat.', VI, 147; 'Dictionn.' cit. o. c.

(3) Gioven., XII, 17; cfr. pure Oraz., 'Odi', I, 5, 13; Virg., 'En.', XII, 766 sgg.

Ora L. Cecilio Giocondo potè credere, che l'essersi salvato da quel terremoto fosse una grazia singolare a lui concessa dagli dei protettori della sua casa; e, sentendo il bisogno di mostrar loro la sua gratitudine, decorò il sacello di questi con dei donari ricordanti quella catastrofe. E come ricordarla meglio che con due vedute, l'una del foro, vale a dire del cuore stesso di Pompei, l'altra dalla porta del Vesuvio, vicinissima alla sua casa, l'uno e l'altra nel momento in cui venivano abbattuti dal terremoto?

Ma il rapporto tra il terremoto, Cecilio Giocondo e i suoi dei potè essere anche un altro. L. Cecilio Giocondo era un tale, che, come già aveva fatto suo padre L. Cecilio Felice per lo meno fino all'anno 15 di G. C. (1), dava il suo danaro a prestito, così come provano le numerose ricevute su tavolette cerate trovate in casa sua, dalle quali si inferisce pure, che egli ebbe per un certo tempo in appalto alcuni pascoli e una fullonica di proprietà della colonia (2). Ora, poichè mai come in seguito al terremoto del 63 e i privati e l'amministrazione della città ebbero bisogno di danaro per riparare ai danni causati da quello, possiamo giustamente supporre, che mai come allora il nostro Cecilio Giocondo vide la sua casa assediata da gente cui bisognava danaro; nè a ciò può contraddire il fatto, che la più recente delle quietanze trovate in sua casa sia del 62 d. G. C. (3), vale a dire dell'anno precedente il terremoto, perchè la cista di legno contenente le 153 ricevute a noi pervenute, rappresentava solo una parte del suo archivio (4). Ma ciò fu causa che le sue entrate aumentassero, che il suo peculio già considerevole immensamente crescesse, ed ecco che egli sentì il bisogno di ringraziare i suoi dei, ornandone il sacello con due rilievi, i quali ricordavano quel terremoto, che, pur rovinando tanta gente, era stato però causa dell'ingrandimento della sua fortuna.

Pompei, primavera del 1923.

(1) Mau, 'Pompeji in Leben und Kunst', p. 487.

(2) Overbeck-Mau, o. c., p. 12.

(3) Overbeck-Mau, o. c., p. 489; Mau, o. c., p. 487.

(4) Dice il Mau, o. c., p. 486: . . . wurde im Hause des Bankiers L. Caecilius Jucundus in einer Holzkiste ein Teil seines Hausarchivs gefunden.